Perché siamo ultimi: una riflessione a bocce ferme sul declino di Foggia e provincia

Author : Geppe Inserra

Date : 7 Novembre 2012

La pubblicazione dei dati dell'indagine annuale del Sole 24 Ore sulla qualità della vita nelle province italiane provoca ogni volta polemiche più o meno vivaci, che raramente lasciano spazio ad una riflessione approfondita o, peggio ancora, durano lo spazio di un mattino. Spenti gli echi dei dati, tutto torna come prima.

Questo è successo anche in riferimento agli ultimi dati, e non dovrebbe essere così visto che il quotidiano economico-finanziario ci ha classificati che peggio non si potrebbe. Ultimi, senza se e senza ma.

Come era successo negli anni precedenti, a commento dei dati precedenti (che erano per quel che ci riguarda lo stesso tutt'altro che positivi) dopo il clamore dei primi giorni, nessuno ne ha parlato più. E chissà che non stia proprio in questa indifferenza una delle ragioni di questo declino che ci ha portati così in basso.

Ragioniamone a bocce ferme, allora, ponendoci un interrogativo di più largo respiro rispetto a quello legato alla pubblicazione delle classifiche. Partendo dal dato di fatto che il declino è un processo non congiunturale, ma che segue un trend che si è andato purtroppo sempre più consolidando nel corso degli anni, la domanda da porci è: come può accadere che precipiti all'ultimo posto della classifica italiana della qualità della vita, una provincia come la Capitanata, che fino agli anni Settanta del secolo scorso veniva annoverata tra le "aree canguro", ovvero tra quelle che esibivano il tasso più rapido ed elevato di riduzione del divario con il Centro Nord?

Come si può cadere così in basso, in soli quarant'anni? La Capitanata fanalino di coda è una novità, ma soltanto dal punto di vista statistico, perché - come abbiamo già detto - il processo di declino era in atto da tempo, e ci vedeva perdere anno dopo anno posizioni su posizioni, e facendoci sempre più scivolare verso gli ultimi posti della classifica. Adesso abbiamo toccato davvero il fondo, e gli inguaribili ottimisti diranno che, almeno, peggio di così non può andare.

Per capire fino in fondo i dati, però, è necessario collocarli all'interno di un processo, assai più lungo e più complesso rispetto a quanto possa essere rivelato dalle nude cifre della indagine del Sole 24 Ore, che misura peraltro le variazioni da un anno all'altro e non può dunque dare conto di un fenomeno di lungo periodo.

Dobbiamo chiamare in soccorso la storia. Immaginiamo di sfogliare un ideale album di famiglia: le fotografie delle ultime pagine di quest'album ci restituiscono l'immagine di una Capitanata brutta, anzi orribile.

Ma se sfogliamo l'album all'indietro, ci accorgiamo che una volta non era così: la provincia di Foggia era addirittura una bella signora. Qualcosa è successo, dunque, per trasformare così in peggio questa terra. E non è stato soltanto il destino cinico e baro.

Quella dell'album non è soltanto una metafora. Suggerirei a quanti volessero approfondire la questione, la visione di uno splendido compact disc pubblicato circa un anno fa dalla Biblioteca Provinciale di Foggia, che racconta, attraverso le immagini dell'istituto Luce, la storia del Novecento in Capitanata.

Quante immagini, vi si trovano della "bella Capitanata". Ve le proponiamo, a margine di questo post. Sfogliando i filmati della Settimana Incom (una bella e ricca selezione è stata pubblicata anche dal sito Small Town Foggia) si apprende che la provincia di Foggia (che proprio all'inizio del Novecento dette alla politica nazionale addirittura un presidente del Consiglio, Antonio Salandra, da Troia) è stata

interessata dagli anni Trenta agli anni Settanta da una mole di investimenti pubblici che ha pochi e forse nessun paragone con altre province meridionali.

Nessun'altra area del Sud è stata oggetto di una progettualità di alto profilo, come il Tavoliere di Puglia: il fascismo investì nella bonifica, nell'acquedotto, sognò la grande Foggia parzialmente concretizzata con una serie di edifici pubblici che ancora oggi costituiscono l'ossatura dei servizi pubblici (palazzo degli Studi, palazzo degli Uffici, Stazione ferroviaria). E dopo il fascismo, l'opera di consolidamento della dotazione infrastrutturale della città e della provincia fu proseguita dalla Cassa del Mezzogiorno, che avviò con la costruzione della diga di Occhito la rivoluzione irrigua e con la realizzazione del Villaggio Pugnochiuso, la scoperta turistica del Gargano, gettando nel contempo le premesse per la stagione della industrializzazione attraverso una robusta iniziativa delle Partecipazione Statali.

Occhio alle date. Il processo di crescita strutturale ed infrastrutturale della Capitanata comincia negli anni Trenta, prosegue con la sola tragica parentesi della guerra per quasi mezzo secolo, per arrestarsi proprio negli anni Settanta, ovvero nel periodo di splendore sviluppo della provincia, che faceva addirittura balzi da canguro, come si è già detto nella metafora dell'inizio.

Che accade negli anni Settanta?

Semplice, addirittura disarmante. Aprono i battenti le Regioni. L'intervento straordinario nel Mezzogiorno passa dalle mani della Cassa per il Mezzogiorno e delle Partecipazioni Statali a quelle delle Regioni, e le mani della Regione Puglia si dimostrano assai poco prodighe nei confronti della Capitanata.

Altro che "foggianesimo" così come sostiene ogni tanto il presidente della giunta regionale Nichi Vendola, quando accusa neanche tanto larvatamente i pugliesi nel nord della Regione di lamentarsi e basta. Va detto che il governo presieduto da Vendola è stato tra quelli che hanno cercato maggiormente di operare nella direzione di un riequilibrio dei diversi "sviluppi locali". Ma, forse, la frittata era già stata fatta. Qui sono i fatti a parlare, ed i fatti dicono, incontestabilmente, che i cantieri irrigui avviati dalla

Cassa per il Mezzogiorno si inceppano; che gli insediamenti industriali e non promossi dalle Partecipazioni Statali, uno dopo l'altro, chiudono i battenti e smobilitano, spalancando le porte al "decennio debole" scandito dagli anni Ottanta.

L'avvento del regionalismo è stato una sciagura per la Capitanata, ed ogni sincera volontà di riequilibrio dovrebbe fare i conti con questo dato, di lapalissiana evidenza. Bisogna in ogni caso ripartire dalla Puglia: più precisamente, fare i conti, una volta per tutte con una Regione che non può chiamarsi fuori da quanto sta accadendo nella parte settentrionale del suo territorio.

Va comunque detto che non è stata soltanto via Capruzzi ad innescare il processo di frenata delle prospettive di sviluppo della Puglia settentrionale. Se il 1° gennaio 1970 è una data da segnare in nero nella storia della Capitanata, lo è anche quella del 23 novembre 1980, giorno del sisma che distrugge l'Irpinia.

La ricostruzione post terremoto gioca un altro brutto tiro alla provincia di Foggia, nel senso che trasferisce alle aree della Campania e della Basilicata danneggiate dal sisma quel sistema di convenienze e di opportunità agli investimenti industriali, che fino ad allora aveva trovato un suo naturale bacino nella provincia di Foggia, privilegiata in questo dalla sua favorevole posizione geografica.

Non è un caso che negli anni Ottanta e negli anni Novanta, l'economia della provincia di Foggia non abbia fatto registrare nuove apprezzabili iniziative industriali, ed abbia dovuto anzi registrare l'arresto e l'asfissia di quel processo virtuoso che aveva portato ad insediarsi in Capitanata grosse aziende come l'Aeritalia, la Lanerossi, la Sofim. A questa situazione hanno tentato di porre riparo, più tardi, il contratto d'area e i nove patti territoriali che sembravano aver fatto diventare la provincia di Foggia un "laboratorio della programmazione negoziata". Per usare un eufemismo diciamo che i risultati sono stati decisamente inferiori alle attese, anche perché il tentativo di reindustrializzazione della Capitanata si è consumato in uno scenario caratterizzato da un persistente deficit infrastrutturale.

Clamoroso il caso dell'Alenia, che era intenzionata in un primo momento a lavorare a Foggia la commessa Boeing, ma l'ha trasferita poi a Grottaglie, in quanto la viabilità attorno allo stabilimento di Incoronata non avrebbe consentito la manovra degli autoarticolati preposti al trasporto delle fusoliere.

Ma torniamo ai "danni indotti", provocati dal sistema dell'Irpinia. Il trasferimento nelle province limitrofe di quel quadro di incentivi che fino ad allora aveva in qualche modo premiato la provincia di Foggia, si risolve per quest'ultima nel peggiore dei modi. Paradossalmente, gli investimenti per la reindustrializzazione dell'Irpinia e della Basilicata hanno provocato la deindustrializzazione della provincia di Foggia. È brutto dirlo, perché fa tanto "guerra tra i poveri" ma va detto: pensate che la Fiat sarebbe andata ad insediare il suo stabilimento a Melfi, se in Lucania non avesse trovato incentivi finanziari più appetibili, rispetto a quelli offerti dalla vicina Puglia?

La classe dirigente provinciale si avvide del grande pericoloso che si correva e chiese il riconoscimento della Capitanata quale area di crisi, invocando l'estensione ad essa delle provvidenze per la reindustrializzazione previste per le aree terremotate. Non furono in molti a rendersi conto dell'importanza cruciale di quella richiesta, che venne respinta dal Governo.

Quel diniego è stato l'ultimo atto di una serie di scelte politiche che hanno pesantemente danneggiato la Puglia settentrionale, inverando la metafora coniata qualche anno fa dal Censis per descrivere lo stato dell'arte della nostra terra. La Capitanata veniva dipinta come il "buco nero" del corridoio adriatico dello sviluppo: immagine tanto suggestiva, quanto purtroppo veritiera.

L'essere precipitati all'ultimo posto della classifica nazionale del Sole 24 Ore, conferma le previsioni più fosche ed il pessimismo di quanti giudicavano il bicchiere mezzo vuoto. Però il fatto è che, adesso, il bicchiere si è svuotato del tutto, e lo sviluppo inceppato della Capitanata sembra avere imboccato la strada pericolosissima del sottosviluppo e di un irreversibile declino.